

Filosofia Il dialogo come chiave di volta per la ricerca della verità

Il processo dialogico e l'avversione al dialogo

L'uomo e i suoi valori

Giuseppe Di Chiara

A volte, specie durante alcune discussioni “animate”, nelle quali ci si aspetterebbe di trovare la figura d'un armonizzatore o facilitatore dialogico, mi sono imbattuto in persone che non hanno voluto né cedere d'un passo, né tantomeno essere considerate “perdenti”; la cosa non mi ha infastidito più di tanto, ma sicuramente, in simili occasioni, avrei preferito che ci fosse stata una maggiore umiltà da parte di costoro. Certo, mi rendo conto che la capacità di riconoscere e rispettare l'alterità e di andare incontro all'altro non appartiene a tutti gli uomini e, anzi, ho notato che, sempre più spesso, gli approcci relazionali e gli atteggiamenti dialogici fra individui, che si instaurano all'interno dei gruppi comunicativi e che danno vita alle dinamiche sociali – anche di buon spessore a livello interculturale, tendono a diminuire, sia dal punto di vista quantitativo che, soprattutto, qualitativo. Alcune persone hanno preferito *girare i tacchi* ed allontanarsi di fronte alla possibilità di essere coinvolti in situazioni dialogiche, dalle quali forse non si sarebbero sentite in grado di *venirne fuori* agevolmente.

Sembra quasi che si abbia timore, non tanto di esprimere le proprie idee, la cui libertà è garantita e legittimata dal nostro ordinamento giuridico, quanto invece di essere catturati dalle strette maglie d'una discussione che potrebbe mettere in serio pericolo ogni interlocutore. Una volta, discutere, colloquiare, dialogare o, semplicemente, *parlare del più e del meno* con chiunque fosse vicino a noi era qualcosa di più usuale rispetto a com'è ora; un tempo, non tanto lontano, era come se l'uomo fosse maggiormente allenato ad affrontare simili “imprese” e, ancor di più, le occasioni di matrice comunicativo-verbale erano addirittura ricercate dalla maggioranza delle persone. Io credo che, forse, bisognerebbe indagare sulla causa o le ragioni che hanno portato alla presenza di questa particolare forma contemporanea di *avversione al dialogo*.

Tutti sappiamo che il dialogo: «[...] indica il confronto verbale che attraversa due o più persone, visto come strumento per esprimere sentimenti diversi e discutere idee non necessariamente contrapposte». Eppure, poche persone si interrogano circa la causa di questa paura all'approccio verbale, e comunque comunicativo. A questo riguardo, sarebbe interessante chiedersi se si tratti d'un conflitto al dialogo in senso lato, oppure se sarà piuttosto una strategia difensiva operata dall'interlocutore, diremo “debole”. È, quindi, il dialogo la causa di una o più fobie, che si ingenerano nell'individuo a seguito di potenziali episodi dialogici? Chissà, ciò potrebbe essere vero! Chiaramente, la *dialogicità* è una capacità tipica dell'uomo, in quanto essere votato alla verbalizzazione e alle arti comunicative, che utilizzano le parole e la voce per esprimersi più compiutamente. Il problema nasce, tuttavia, quando si è di fronte ad una vera e propria avversione al dialogo, che può assu-

mere anche forme patologiche gravi, com'è il caso del “mutismo”, anche se tale forma estrema ha inevitabilmente un'origine di natura psicologico-traumatica. Sia che si abbia a che fare con una specie di *ripugnanza* nei riguardi del dialogo, sia che ci si trovi davanti alla più comune difficoltà di esprimersi verbalmente, per paura di essere giudicati con la stessa misura con la quale si è soliti comunicare; in entrambi i casi, il confronto di idee, opinioni o programmi, allo scopo di raggiungere un'intesa, perde drammaticamente il suo valore essenziale. Il dialogo, infatti, è un mezzo comunicativo, forse uno dei più importanti, che *permette all'individuo di raggiungere un'intesa con l'altro*, per il solo fatto di tendere alla verità. Il processo dialogante è costruito e si muove secondo un andamento circolare, i cui due principali elementi costitutivi sono il “ragionamento” e la “ricerca della verità”. Il punto di partenza è la “questione”, ovvero l'argomento proposto, che richiede soluzione, o che è suscettibile di discussione più o meno approfondita; ma, le tappe successive sono importanti per giungere ad una verità che si possa considerare tale, ovvero unanimemente riconosciuta dai molti. La *circolarità del processo dialogico* permette di raggiungere una tappa gnoseologica, apparentemente finale, ma che costituisce poi solamente l'inizio d'una nuova ricerca: si tratta di una continuità infinita – come infinita è la conoscenza, un imperituro ed instancabile dinamismo, sullo stilo del pensiero eracliteo del “Pánta rhei”.

In virtù di queste riflessioni, oggi, la semplice, seppur preoccupante, difficoltà dialogica, insieme alla patologica avversione al dialogo, di cui sempre più spesso tutti noi siamo spettatori, mostrano come sia diventato difficile scegliere di accettare la verità, in qualunque modo essa sale a galla o appare evidente ai nostri occhi. Personalmente, mi rendo conto che non sia affatto facile *riconoscere la verità*, ma io ritengo che, perlomeno,

sia necessario affrontare con impegno questa ardua impresa. Il dialogo ci permette di raggiungere due scopi fondamentali: la stabilizzazione d'una sana relazionalità, attraverso il confronto costruttivo con l'altro; la scoperta di sempre nuove verità, in modo tale che si possano aprire, in maniera incrementale e continua, numerosi scenari di conoscenza.

Io credo che non si possa fare a meno del dialogo, soprattutto perché esso è uno strumento fondamentale per stabilire l'armonia “uomo-ambiente”; ma, il dialogo è anche un mezzo creativo e pulsante di interazione sociale. A tal proposito, va detto che numerosi studiosi hanno dimostrato che il dialogo utilizza l'interdipendenza delle menti, radicata nella natura umana, al fine di permeare e rigenerare le facoltà mentali; ovvero: la consapevolezza, il pensiero, il linguaggio, la conoscenza, la capacità di prendere decisioni, ecc.. Infine, con il dialogo si permette alla persona di esprimersi, totalmente e liberamente, per camminare lungo un sentiero di emozioni vitali, a tutto vantaggio del raggiungimento di quell'armonia psichica di cui l'individuo ha infinito bisogno.

Già Socrate, il maestro del dialogo per autonomia, credeva fermamente nel valore del dialogo. Per Socrate, *filosofare significa ricercare e ricercare è dialogare*, non solo con sé stessi, ma anche con gli altri; attraverso il dialogo, si può giungere alla liberazione dalla presunzione del sapere e dagli infiniti pregiudizi che ognuno di noi ha in sé nei riguardi dell'altro. L'individuo che prende parte al dialogo è chiamato a mettere sul piano discorsivo un proprio dubbio, una questione che gli sta a cuore, come se ciò fosse metaforicamente un piatto da offrire ai commensali e di cui cibarsene; durante il processo digestivo del cibo sul piatto offerto in forma dialogica, da parte di tutti e anche di colui l'ha offerto, si viene a stabilire una relazionalità che ha un valore straordinario, perché fatta di *apertura all'altro*, ma anche a sé stessi, di

condivisione esperienziale, di interazione a livello emotivo, di scambio di idee: tutto ciò si traduce in una generale crescita culturale. Nella storia della filosofia, il dialogo continua a fare da padrone, e la scelta sapiente di utilizzare questa forma comunicativa continua con Platone, il quale utilizza la forma dialogica per esporre le sue dottrine filosofiche, ritenendo che la filosofia fosse un “sapere aperto”, in continua evoluzione, che avesse bisogno d'un dinamico confronto e d'una inarrestabile rielaborazione, per raggiungere la verità. Pertanto, appare chiaro che, sul terreno del dialogo affondano le loro radici temi importanti, e aggiungerei esistenzialmente necessari per l'uomo, quali la riflessione e la ricerca della verità. Nel considerare fondamentale la rinascita del dialogo interpersonale – anche visto come strumento di collante culturale –, specie in questi tempi caratterizzati dalla preoccupante perdita dei valori legati ad una mancata condivisione di esperienze e di scambi vitali di emozioni, io credo sia opportuno riconsiderare la forza del dialogo come strumento di ricerca della verità, di cui tutti noi abbiamo immensamente bisogno.

Oggi, più che mai, la pratica del dialogo filosofico dovrebbe essere rivalorizzata, nella speranza che essa possa fare uscire l'uomo dalle intricate situazioni confusionali, di cui è piena la nostra attuale società; tutto ciò, dovrebbe essere fatto attraverso una sana riflessione nei riguardi di qualunque genere di questioni noi dovessimo incontrare. E, allora, poiché oggi l'uomo non è più abituato ad interrogarsi sul “perché” delle cose, oppure, ingenuamente e con leggerezza, costui *passa sopra* alle questioni, senza ricercarne le cause o renderne ragione attraverso la logica, io credo che noi dovremmo comprendere quanto la pratica del dialogo possa costituire la chiave di volta per uscire dalle nebbie della disvalorizzazione operata nei riguardi della verità.

